



## L'ultima fatica di Nicola Lisi

Il mio primo incontro con Nicola Lisi risale a due anni or sono, allorché la generosità di comuni carissimi amici riunì scrittori italiani e ticinesi nel magnifico e solenne salone consigliere luganese, a celebrare e rendere più fraterna una cordialità di rapporti culturali che, nella comune madre, l'Italia, trova la forza di rinnovarsi e perpetuarsi. Accanto alla semplice e sorridente figura di Francesco Chiesa, ammirato di tanta simpatia da parte di fratelli sconosciuti, ricordo ancora come oggi la serenità degli occhi limpidi di Lisi, il suo volto di fanciullo che vede gli angeli, il suo sorriso cordialmente aperto sulle bellezze della natura. Era proprio come i suoi libri, quelli che sono andati riempiendo gli scaffali della nostra libreria, e a cui l'occhio corre affettuosamente allorché sentiamo bisogno di pace e di aria, di luce e d'amore.

Lo stesso Lisi, con gli occhi aperti sui cieli, abbiamo ritrovato in *Aspettare*

*in pace*. Con lui, in dolce e fraterna comunità, un altro grande, cui gli uomini di molti secoli hanno chiesto la stessa parola rasserenatrice e suadente attraverso la casta armonia dei colori: il Beato Angelico.

Già di questa ideale comunione di spiriti, di questa corrispondenza d'amorosi sensi, sarebbe bello far parola, per narrare come i diversi mezzi espressivi rispondano ad identica tecnica compositiva, che nell'uno chiede ai colori, pur ricchi di un loro impasto cromatico, di non violentare mai l'armonia dell'assieme, e nell'altro chiama la molteplicità dei personaggi, ciascuno attento ad un proprio spiritual vivere, ad arricchire, invece di turbare, il comune desiderio di trasumanarsi.

*Aspettare in pace* è una sacra rappresentazione che, in « dialogo » col Beato Angelico, Lisi scrive per narrarci la « intuita continuità della vicenda dei santi Cosimo e Damiano », dal loro screezio per una somma ricevuta, ai tormenti cui vengono sottoposti e da cui la provvidente vigilanza del Padre celeste li sottrae, fino alla loro morte ed alla comune sepoltura, ad attuare la quale l'intervento di un cammello consacra e l'amorosa presenza di Dio e la comune rispondenza all'amore.

Sarà subito bene precisare però che si parla di « rappresentazione » solo per l'argomento e per la divisione in sette quadri, ma non pensiamo che essa si presti alla recitazione perché molto del fascino e della vicenda sta, più che nella parola detta, nel commento o svolgimento della narrazione, anche se la scena si presterebbe a taluni giochi di rispondenze suscettibili di incanto forse più dello stesso vocabolo.

Quanto all'aggettivo « sacro » sarà pure da intendere non tanto e solo per l'argomento, che tratta di santi, quanto per desiderio di accostare il divino, per quell'amore del soprannaturale che non è volontà di un incanto diverso da quello naturale, distrazione insomma od evasione altrettanto comoda di altre già note mode letterarie. E forse sta qui il constatato procedere dell'arte lisiana, se riconosciamo che egli si sforza di sottrarsi sempre più al magico della vicenda, pronta ad estraniarci con i colpi di scena, con le formulette brevi e sconvolgenti care alla iniziazione dell'ariostesco Atlante, per impegnarsi in uno svolgimento di atti umani, coscientemente operati, cui solo la volontà divina fa forza, a completare, non a violentare l'umano. Se altrove, infatti, la pagina ci sembrava godere di un preziosismo ancor troppo letterario o teologico o misteriosofico, qui ci pare che il titolo stesso indichi nuovo avvio e più approfonditi approdi.

*Aspettare in pace* non è solo la condizione che l'Apocalisse assicura per il volger degli anni dalla morte alla risurrezione di quella carne nella quale gli uomini testimoniarono l'amore che viene ora ricompensato con tale condizione, ma è specialmente l'atteggiamento dei personaggi in tutta la rappresentazione, durante la quale essi non chiedono nulla se non questo grande dono di attendere in pace la morte che a Dio li ricongiunga. Sicché l'esperienza gioiosa nel soprannaturale, che altrove era la conquista più attesa, la gioia più sospirata, il deus ex machina che proponeva o risolveva l'azione, qui opera invece come rallentatore, qui si oppone al loro intimo desiderio di consumazione inte-

riore, anche al loro casto rispetto di una gerarchia umana, perfino in quell'episodio del cammello che non è un giocattolo in più, dopo i molti, in mano di un artista raffinato, ma l'intervento divino che dispone e ricompensa con ricchezza ben altrimenti larga dell'umana.

A dire di ciò che abbiamo trovato in questa sacra rappresentazione soccorrerà ancora la gioia delle risposdenze delle luci, e la meravigliosa affinità tra le creature umane e naturali, risposdenze ed affinità che per tanti aspetti ci richiamano le trasfiguranti pagine del Paradiso dantesco; ma è proprio qui che abbiamo anche letto i vocaboli più ricercati e il ritmo più faticoso, in un susseguirsi di ricchezza compositiva accanto ad evidenti sforzature tonali. Eppure è proprio da tale indicazione che noi possiamo raccogliere la certezza che per Lisi non si tratta di un gioco raffinatissimo, ma di un impegno continuo e volonteroso, proprio perché scopriamo quanto sforzo gli sono costate quelle conquiste, quanto tormentato ricercare si celi sotto l'apparente semplicità dei vocaboli o la casuale e semplicistica spezzettatura ritmica.

Ed è pure questo l'argomento che ci rende caro tale scrittore, al di là di una adesione pur dettata dal comune impegno di uomini che al Cielo guardano, quel cielo che abbiamo visto negli occhi eternamente fanciulli di Lisi, in quella luminosa giornata luganese.

Ernesto Travi